

## Guardare *sopra* il sole

Le prime parole che mi sono state rivolte sono state il saluto della gente: “Benvenuto tra noi”! Quelle parole così semplici ma così profonde provenivano dal cuore e arrivavano al cuore. Le ho sentite con immutata commozione nel giorno del mio arrivo ad Oristano; le ho risentite tante volte nelle visite alle comunità parrocchiali, alle comunità religiose, ai carcerati, ai malati degli ospedali, nella conversazione con la gente che ho incontrato in qualche passeggiata serale, alla scoperta della città.

Le mie prime parole a questo ripetuto saluto di ben venuto non possono non essere: “grazie!” Un grazie sincero, perché quelle parole mi hanno dato immediatamente la sensazione di sentirmi accolto in famiglia. Dopo la mia nomina ad arcivescovo, nel mio primo saluto alla Diocesi, avevo scritto che non osavo rivolgermi ai fedeli chiamandoli figlioli, perché essi non avevano esperienza della mia paternità. Questa era solo promessa da me ed esigita da loro. Ora, ho il coraggio di chiamare come figlioli i fedeli della mia diocesi, perché sta crescendo in me, grazie all’affetto dimostratomi, il senso della paternità. Quando ho visitato l’ospedale di san Martino, all’indomani della mia ordinazione episcopale, tra gli altri, ho benedetto un neonato venuto al mondo dieci minuti prima, ed un anziano signore che lottava con l’agonia della morte; ho benedetto alcune donne nel travaglio iniziato, ed altre nella morte imminente. Mai prima di allora avevo percepito che il mio ministero episcopale era veramente al servizio del Signore della vita e della morte, e che la mia benedizione era quella di un padre e pastore. In realtà, molto spesso si rivolgono a me delle persone di tutte le condizioni e di tutte le età per chiedermi una preghiera, un aiuto, una parola di incoraggiamento e di conforto. Ascolto tutti con partecipazione e attenzione, e poi porto tutte le richieste sull’altare della celebrazione eucaristica quotidiana, per offrirle al Signore insieme al pane e al vino che diventeranno il corpo e il sangue di Gesù. Dal primo momento in cui ho accettato di fare il vescovo e il pastore, mi sono impegnato a fare mia ogni speranza, ogni preoccupazione, ogni sofferenza della famiglia che mi è stata affidata.

Il motto del mio stemma episcopale è *Deus caritas est*, Dio è amore, in devoto omaggio a Sua Santità Benedetto XVI, che ha voluto inaugurare il suo magistero pontificio con il richiamo alla centralità dell’amore di Dio nella vita dell’uomo. In concreto, esso vuole essere un invito convinto a lavorare tutti, a lavorare insieme, perché Dio abbia sempre il primo posto nel nostro cuore, nella nostra coscienza, nelle nostre azioni, nei nostri progetti. Prima dell’ordinazione, mi ero recato in pellegrinaggio a Gerusalemme, al cenacolo, per iniziare il mio ministero episcopale dal luogo sacro dove il Signore Gesù ha istituito l’eucaristia e il sacerdozio, da dove gli apostoli di cui sono stato costituito successore hanno ricevuto il dono dello Spirito, da dove la Madre di Gesù ha iniziato la sua missione di Madre della Chiesa. Se il mio motto episcopale si ripropone di portare gli uomini alla vicinanza con Dio non poteva non cominciare dal luogo dove Dio ha cercato una vicinanza con gli uomini.

Troppo spesso si sente ripetere il detto biblico: “niente di nuovo *sotto* il sole”. Io vorrei che il mio ministero di verità e carità aiutasse tutti a guardare *sopra* il sole, e qui trovare ispirazione e motivazione per vincere il fatalismo, avere il coraggio di ricominciare di nuovo, combattere il pericolo della rassegnazione. L’esperienza ci dice che solo l’animale guarda verso terra, mentre l’uomo è nato per guardare in alto. Ma “guardare in alto” è espressione simbolica per dire “guardare a Dio”. Bisogna ricominciare a guardare a Dio, a trovarLo in tutte le cose, senza tuttavia cosificarlo. Infatti, Dio è in tutte le cose ma non tutte le cose sono Dio. Il Dio cristiano che preghiamo e testimoniamo con la vita è il Dio di Gesù Cristo.

Il mio primo gesto da vescovo, a conclusione dell’ordinazione episcopale, è stato quello di benedire

i fedeli. E' mia viva speranza che quel gesto si estenda nel tempo e nello spazio, e diventi per tutti un forte simbolo di riconciliazione e di comunione.